

Francis A. Grabowski III, *Plato, Metaphysics and the Forms*, Continuum, London 2008, pp. xi + 163, ISBN 978-0-8264-9780-2, €81,70

Questo recentissimo saggio (il testo, senza note e bibliografia, è di appena 114 pagine) è un utile strumento per introdurre un tema storicamente dibattuto nell'ambito della ricerca platonica e, in genere, nell'approccio teoretico alla filosofia antica. Con una articolazione agile e essenziale (una introduzione, tre capitoli specifici e una sintetica conclusione), Grabowski affronta il problema dello statuto metafisico e cognitivo delle idee, contrapponendo a quella che definisce «interpretazione standard» - che le intende come universali astratti - una decisa affermazione della loro natura di *concrete particulars*, in questo senso ribaltando l'atteggiamento interpretativo prevalente nella tradizione con una interessante contestualizzazione di Platone all'interno del pensiero greco arcaico. È proprio questo elemento - l'attenzione per la epistemologia greca arcaica e la determinazione di quella platonica nel suo sfondo (oggetto, rispettivamente, del secondo e terzo capitolo) - il punto di forza della lettura dell'autore, che ha il merito di muovere (nel primo capitolo) da una presentazione equilibrata degli argomenti pro e contro la interpretazione *standard*, per sottolineare la maggiore coerenza della propria versione con le implicazioni di quella epistemologia (nelle conclusioni). Per quanto una maggiore analiticità nell'argomento conclusivo sarebbe stata opportuna, Grabowski ha il merito, tra l'altro, di aver intuito, a mio giudizio correttamente, il rilievo della ontologia aristotelica per la soluzione del problema (a dispetto della interpretazione dello statuto delle forme platoniche proposta da Aristotele).

Quanto l'autore stigmatizza nell'approccio *standard* alle «forme» platoniche è netto: «nessuno può credere che le forme siano universali sulla base di qualche affermazione di Platone» (p. 5); nei dialoghi non compare neppure il termine *katholou*. La autorevole versione di Aristotele (che in *Metafisica* VII 13 attribuisce al maestro tale convinzione) - principale fondamento della contestata interpretazione in assenza di una esplicita determinazione dello stesso Platone - è criticamente discussa da Grabowski con due ordini di considerazioni: (i) la propensione aristotelica a riformulare in un lessico anacronistico la concettualità di altri pensatori, ma soprattutto (ii) il rilievo delle tensioni tra diverse prese di posizione aristoteliche sulla questione. Accanto a VII 13 è possibile, infatti, richiamare *Metafisica* II 2 - dove lo Stagirita riduce le forme di fatto a particolari eterni («sensibili eterni», *aisthēta aidia*) - e *Metafisica* XIII 9 - in cui si contesta a Platone l'aver posto le forme a un tempo come «separate» (*chōristas*) e «particolari» (*tōn kath'hekaston*). Non era semplice neppure per Aristotele (Grabowski sottolinea le stesse difficoltà anche nel caso di contemporanei come Russell) venire a capo, in termini efficacemente riassuntivi, della ontologia platonica: conclusione che, evidentemente, indebolisce la interpretazione *standard*, ma appare più funzionale a una prospettiva ermeneutica meno netta di quella adottata da Grabowski. Le difficoltà aristoteliche nel determinare lo statuto ontologico delle idee potrebbero, in effetti, autorizzare letture (come quella di Kahn) che, non riconoscendo a Platone l'interesse per una «teoria» delle idee, insistono sulla fluidità della sua specifica riflessione, ovvero dar forza a coloro (come Vlastos) che addirittura contestano la consistenza e coerenza della intera trattazione platonica delle forme.

Anche la scelta del filosofo di Atene di servirsi di nomi astratti per designare specifiche forme non costituisce, come invece hanno in passato creduto i sostenitori della *standard interpretation*, valido elemento a sostegno di un suo «belief in universals»: a dispetto

della tentazione analitica (Russell) di riscontrare nel lessico di Platone una meditata corrispondenza tra estensione dei termini linguistici e strutture ontologiche (nomi propri per particolari, gli altri termini – sostantivi, aggettivi ecc. – per universali), Grabowski ne valorizza la cifra letteraria e la connessa preoccupazione per la efficacia comunicativa. Il ricorso di Platone a nomi astratti per le idee, insomma, non comporterebbe necessariamente la adesione a una forma di realismo o concettualismo, ma, sulla scorta di autorevoli precedenti letterari (Sofocle), potrebbe giustificarsi con la attenzione per la riuscita drammatica e la adeguata ricezione dei dialoghi.

Neppure la peculiare formula linguistica (*auto to ...*) con cui Platone si riferiva alla natura paradigmatica e immutabile delle idee ne può autorizzare una lettura universalista: «nessun realista metafisico si sarebbe mai espresso in questo modo intorno a un universale» (p. 24), dal momento che, per lui, nessun universale è istanza di se stesso (il pezzo di gesso è bianco come istanza dell'universale - *bianchezza*; l'universale, tuttavia, non è a sua volta bianco). Così, nel complesso, il tentativo di risalire dagli usi linguistici platonici a una presunta dottrina universalista delle idee appare condannato all'insuccesso, anche a causa della loro asistematicità e irregolarità, che, a dire il vero, sembrerebbero nuovamente legittimare piuttosto conclusioni, come quelle di Vlastos, che denunciano le perplessità platoniche riguardo alla natura delle forme.

Per i sostenitori della interpretazione *standard* le cose si complicano ulteriormente, secondo l'autore, quando dal linguaggio platonico si passa allo schema ontologico proposto dai dialoghi, con la opposizione tra «essere» (*ousia, to on*) e «divenire» (*genesis, to gignomenon*), riferita a differenti tipologie di oggetti: da un lato gli oggetti concreti della nostra esperienza quotidiana, mutevoli, instabili, passeggeri; dall'altro le «forme», entità immutabili, sempre identiche a sé stesse, eterne. La loro relazione è paradigmatica, quella intercorrente tra un modello e le sue imitazioni approssimative, quale Platone illustra evocando la attività dell'artigiano, il quale, per produrre il proprio manufatto artistico, si rivolge a un esemplare. È appunto tale funzione paradigmatica a evidenziare la debolezza della lettura universalistica delle idee: come sarebbe possibile parlare di gradi di vicinanza o lontananza dal modello se questo fosse inteso come universale astratto? Come potrebbero le forme fungere da *standard* per giudicare i particolari sensibili? Come rivelano i moderni sistemi di misurazione, accanto ad *abstract standards* che definiscono la unità di misura, per operare le misurazioni sono necessari *concrete standards*: parlando di somiglianza tra particolari sensibili e forme, a quale tipologia può essersi ispirato Platone?

Nonostante la vaghezza («vuote parole e metafore poetiche», come suggerisce Aristotele in *Metafisica* I 9) con cui il filosofo evade il compito di determinare la relazione, è indiscutibile che Platone intendesse le idee come «cause» (*aitiai*), efficaci per la loro «presenza» (*parousia*) nelle, ovvero «comunione» (*koinōnia*) alle cose. Così alcuni interpreti (tra gli altri Gallop e Fine) hanno letto la espressione greca (*echein en*) con cui nel *Fedone* (ma riscontri analoghi si possono ricavare da altri dialoghi) si sottolinea la partecipazione dell'oggetto particolare alla forma specifica, come se essa implicasse la riduzione delle idee platoniche a proprietà inerenti agli oggetti sensibili, caratteri universali che essi, cioè, possono «possedere» *immanently*. Grabowski contesta tale lettura, considerandola effetto di una forzatura in senso «locativo» dei termini greci, che, tra l'altro, nel caso dei primi dialoghi non si applicano a particolari ma a *general types of cases*, comportando, dunque, piuttosto una relazione tra genere e specie che una tra universale e particolari. La distinzione, chiaramente operata da Platone nel *Fedone*,

tra «grandezza in sé» (*auto to megethos*) e «grandezza in noi» (*to en hēmin megethos*) rivela, secondo lo studioso, la irriducibilità della forma platonica a proprietà immanente, e la possibilità, al contrario, insistendo sulla relazione paradigmatica, di intendere l'idea come il modello determinato di cui l'oggetto particolare, nella propria realtà sensibile, riflette approssimativamente le caratteristiche, esattamente come un artefatto riproduce il proprio originale. Le scelte espressive della *Repubblica* e soprattutto del *Timeo* suggerirebbero, d'altra parte, decisamente tale direzione interpretativa.

Il contributo di Graboski, tuttavia, non si limita al rilievo delle difficoltà nel tradizionale approccio alla ontologia platonica: i capitoli centrali del saggio, infatti, sono dedicati a una puntualizzazione della epistemologia platonica, ritenuta decisiva, come anticipato, per definire lo statuto ontologico delle forme. A tale scopo, egli procede, in un primo tempo, a una approfondita contestualizzazione, traendo le coordinate fondamentali per comprendere la concezione platonica della conoscenza da autori e pensatori di riferimento della cultura greca arcaica (Omero, Senofane, Eraclito e Parmenide). Non si tratta di un vezzo accademico, ma di una premessa essenziale per l'argomento conclusivo del saggio: discutendo la tesi aristotelica (*De anima* III.3) secondo cui i primi filosofi avrebbero manifestato una visione "percettivista" della conoscenza (intendendo cioè il pensiero - *to phronein* - come percezione - *to aisthanesthai*), Grabowski chiarisce nella analisi come essi, in effetti, non la riducessero a sensazione, proponendo piuttosto il pensiero come capace di venire a contatto immediato con l'oggetto da conoscere, e quindi il sapere come esperienza diretta (ancorché intellettuale e non sensibile). In tal modo egli può marcare il nesso tra epistemologia e ontologia e, nel caso dei dialoghi di Platone, rilevare come la epistemologia costituisca la forza principale dietro la teoria delle forme.

Il risultato più importante è, dunque, quello di saldare la esigenza contemplativa che spinge il filosofo a introdurre il riferimento alle idee alla «eredità» percettivista della tradizione presocratica: ci sarebbe, infatti, motivo di ritenere che Platone non abbia preso le distanze in termini significativi dalla «ancient conception of knowledge as acquaintance», con effetti che immediatamente conseguono sulla sua metafisica (p. 79). Due, in particolare, sarebbero gli elementi portanti della sua concezione del sapere: (i) la convinzione che la conoscenza richieda un oggetto immutabile, semplice, eterno; (ii) la convinzione che la conoscenza sia ottenuta per esperienza diretta (*acquaintance*). Da essi Grabowski fa discendere due conseguenze pesanti per la messa a fuoco della natura delle forme: (a) la esclusione platonica degli oggetti sensibili dall'orizzonte della conoscenza, a causa della loro instabilità; (b) una analoga esclusione delle verità logiche e matematiche, in forza della loro (prevalente) matrice discorsiva, che le sottrae a una conoscenza diretta e immediata. Conclusione: per dar conto del sapere (*epistēmē*), Platone fu costretto a introdurre la esistenza di forme, idee, che coniugassero la stabilità delle verità matematiche e la concretezza (*tangibility*) dei particolari sensibili. Così come questi sono riconosciuti attraverso la percezione sensibile diretta, che ne rivela la fisicità, le idee sono "viste" attraverso l'"occhio della mente", che ne svela la natura non fisica (meta-fisica). Tra i due ambiti si stabilisce comunque una essenziale continuità nelle modalità cognitive: sebbene le forme non siano conosciute per sensazione, è lo stesso lessico platonico, con l'uso di verbi di percezione per indicare l'atto della loro apprensione, a suggerire un accostamento diretto. Grabowski ne ricava, come estrema illazione, la parentela ontologica delle forme con i particolari sensibili: dal momento che cogliamo oggetti sensibili e idee - della cui differenza siamo consapevoli -

attraverso mezzi simili (*through personal acquaintance*), è probabile che essi siano ontologicamente simili, cioè che le forme siano, analogamente agli oggetti della sensazione, particolari concreti, determinati.

La interpretazione di Grabowski è coraggiosa nell'assumere come evidenza decisiva – contro le sofisticate letture analitiche e in genere l'approccio logico-formale ai dialoghi platonici – il lessico “percettivista” del filosofo, il quale, in vero, manifestava la urgenza di rifondare oggettività e universalità del sapere a dispetto di certi esiti della critica sofistica: in questo senso, tuttavia, la contestualizzazione epistemologica che lo studioso propone appare parziale e mancante di una tessera essenziale per la comprensione della originale operazione platonica. La insistenza sul “vedere”, sul “riconoscere” (con tutta una serie di sfumature della lingua greca cui Grabowski dedica adeguato spazio) nasce dalla esigenza di sottolineare la presenza di un oggetto che non si dilegui, e di presentare la conoscenza come un portarsi di fronte a esso, che ne assicuri «esperienza diretta» e coglimento. Le scelte espressive di Platone autorizzerebbero, insomma, a intendere il venire a sapere in analogia con l'esperire - cioè, in estrema analisi, come percezione - e dunque, parallelamente, le idee come particolari determinati.

L'argomento di Grabowski si complica ulteriormente nel capitolo conclusivo, quando, a sostegno della propria lettura, egli accenna sinteticamente allo statuto della «sostanza separata» (*choristē ousia*) in Aristotele (*Metafisica* XII 1): lo Stagirita, infatti, pone, accanto a «changeless non-physical beings» (forme) che possono esistere solo «inseparably from changing, physical beings» (sostanze sensibili), «changeless non-physical beings which exist on their own, apart from changing, physical beings» (sostanze separate), replicando a suo modo la situazione di trascendenza delle idee platoniche. Sebbene non tutti i «changeless non-physical beings» risultino trascendenti (le forme strutturano per lo più la materia nel sinolo costituente le sostanze sensibili), quelli che Aristotele riconosce come «motori immobili» (in realtà Grabowski si riferisce solo al primo, dal filosofo indicato come «dio») propongono i caratteri ontologici (determinatezza e efficacia causale) di «particolari concreti», essendo aristotelicamente escluso che le sostanze possano essere universali. La analogia con Platone consisterebbe non solo nella trascendenza di sostanze individuali (aristotelicamente costituite da pure forme, scevre di materia), ma anche nella funzione dispositiva, a garanzia dell'ordine della realtà, che Aristotele riconosce (esplicitamente) al primo motore immobile e Platone (con eccessiva e disinvolta apertura di credito da parte del critico) alla idea del Bene (in *Repubblica* VI e VII).

Personalmente ritengo la incursione non del tutto convincente, sebbene potenzialmente pertinente. Grabowski decide, infatti, di concentrarsi sul «motore immobile», il cui *status* metafisico più si avvicina a quello delle idee platoniche; probabilmente, tuttavia, per lo scopo che si prefiggeva, sarebbe stato più opportuno insistere sui libri centrali della *Metafisica*, dove più drammatico è il confronto di Aristotele con la ontologia (e, implicitamente, la epistemologia) del maestro. In *Metafisica* VII e VIII, egli discute la natura della sostanza, contestando da un lato espressamente che essa possa essere universale (in tal caso non potrebbe determinare, rendere un ente quello che è), eppure dall'altro riconoscendo alla sua determinatezza (la sua «forma» e intelligibilità) la possibilità di essere colta e “estratta” (astratta) dal pensiero nei concreti individui, così da diventare, in riferimento a essi, ai molteplici enti sensibili, l'universale specifico. Nel linguaggio di Grabowski, il contributo di Aristotele è interessante per la analisi dei «changeless non-physical beings», delle «forme» (*eidē, morphai*), certamente condotta

in un dialogo serrato con Platone, nel corso del quale proprio la forma sarà riconosciuta come *protē ousia*. Ebbene, essa è riconosciuta come qualcosa di «primo» (dal punto di vista ontologico, logico e cronologico) e «determinato» (o particolare: *tode ti*), ontologicamente indipendente (*choriston*), definibile (intelligibile, proprio perché determinata), causa prima dell'essere in quanto principio unitario di ogni ente. Contro Grabowski, è necessario osservare che tali tratti ontologici sono ricavati in gran parte proprio confutando Platone e gli accademici, cui, come lo stesso studioso ricorda, Aristotele tra l'altro attribuiva e contestava la convinzione che «universale» (*katholou*) e «genere» (*genos*) fossero sostanze.

La ricerca di Grabowski è nel complesso interessante e ha il merito di riaprire una antica discussione sopita negli ultimi anni, contribuendovi coraggiosamente con osservazioni corrette e obiezioni fondate, che non appaiono, tuttavia, definitive come il piglio critico dell'autore potrebbe far supporre. Difficile, per esempio, sostenere che le *forme* coinvolte da Platone nei dialoghi della tarda maturità (*Sofista*, soprattutto, poi *Politico* e *Filebo*) possano intendersi come *concrete particulars*, essendo funzionali a una dialettica proposta come analisi di relazioni interne alla realtà intelligibile (divisione all'interno di un genere, ovvero distinzione tra nozioni appartenenti a generi diversi), classificatoria e definitoria, intesa ad ordinare, secondo rapporti di inclusione o esclusione, la posizione relativa di un oggetto. I rilievi di Grabowski sembrano, invece, cogliere nel segno quando, in riferimento essenzialmente ai dialoghi della maturità e al *Timeo*, il problema in discussione è quello del rapporto tra forme e realtà sensibile: la soluzione avanzata dall'autore, che insiste sui passaggi testuali in cui Platone ricorre al nesso tra il «modello» (*paradeigma*) e i suoi esemplari, è sensata e convincente. In ogni caso, le pagine dedicate alla epistemologia greca arcaica e a quella platonica rimangono le più efficaci, sia nello specifico come approfondimento, sia rispetto all'argomento cui sono funzionali.

È un peccato che Grabowski talvolta cada nella tentazione degli anacronismi (accostamenti poco convincenti ad autori di epoche diverse) e soprattutto riveli la tendenza a ricorrere a categorie stereotipate (*razionalismo*, *empirismo*) che richiederebbero sempre delle faticose contestualizzazioni per evitare confusione e genericità.

Dario Zucchello

Como, agosto 2008